

Questo romanzo è un'opera di fantasia. Qualsiasi riferimento a fatti storici, persone o luoghi reali è usato in maniera fittizia. Nomi, personaggi, luoghi e avvenimenti sono il frutto dell'immaginazione dell'autore, e qualunque analogia con fatti, luoghi o persone reali, esistenti o esistite, è del tutto casuale.

Titolo originale: *Ten Tiny Breaths*
Copyright © 2012 by K.A. Tucker
Originally published by Atria Books, a Division of Simon & Schuster Inc.
All rights reserved, including the rights to reproduce this book or portions thereof in any form whatsoever.
Traduzione dall'inglese di Rosa Prencipe

Prima edizione: luglio 2014
© 2014 Newton Compton editori s.r.l.
Roma, Casella postale 6214

ISBN 978-88-541-6745-2

www.newtoncompton.com

Realizzazione a cura di Corpotre, Roma
Stampato nel luglio 2014 da Puntoweb s.r.l., Ariccia (Roma)
su carta prodotta con cellulose senza cloro gas provenienti da foreste controllate e certificate, nel rispetto delle normative ecologiche vigenti

K.A. Tucker

Dieci piccoli respiri



Newton Compton editori

*A Lia e Sadie.
Possano i vostri angeli proteggervi sempre.*

*A Paul.
Per il tuo costante sostegno.*

*A Heather Self.
Tutte le piume viola e verdi del mondo.*

Prologo

«**R**espira», diceva mia madre. «Dieci piccoli respiri...
«**A**fferrali. Sentili. Amali». Ogni volta che gridavo e pestavo i piedi per la rabbia, o piangevo disperata per la frustrazione, oppure diventavo verde per l'agitazione, lei recitava con calma queste parole. Ogni volta. Esattamente le stesse parole. Avrebbe dovuto farsi tatuare quel dannato mantra sulla fronte. «Ma non ha senso!», strillavo io. Non capivo mai. Cosa diavolo fa un piccolo respiro? Perché non un respiro profondo? Perché dieci? Perché non tre o cinque o venti? Io sbraitavo e lei si limitava a fare il suo sorrisetto. Allora non capivo.

Adesso sì.

FASE UNO
UN PIACEVOLE TORPORE

Capitolo 1

Un lieve sibilo... il cuore che mi batte nelle orecchie. Non sento altro. Sono sicura che la mia bocca si stia muovendo, che stia chiamando i loro nomi... Mamma? Papà?... ma non riesco a sentire la mia voce. Peggio, non riesco a sentire le loro. Mi giro a destra e vedo la sagoma di Jenny, ma le sue membra sembrano goffe e innaturali e lei è schiacciata contro di me. Lo sportello dell'auto dall'altro lato è più vicino di quanto dovrebbe. Jenny? Sono certa di dire. Lei non risponde. Mi giro a sinistra e vedo solo nero. Troppo scuro per scorgere Billy, ma so che è lì perché sento la sua mano. È grande e forte e mi avvolge le dita. Ma non si muove... provo a stringerla ma non riesco a ordinare ai miei muscoli di flettersi. Non posso fare altro che girare la testa e ascoltare il mio cuore che martella come un'incudine contro il petto per quella che sembra un'eternità.

Luci fioche... voci...

Li vedo. Li sento. Sono tutt'intorno, si avvicinano. Apro la bocca per urlare, ma non riesco a trovare la forza. Le voci diventano più forti, le luci più nitide. Un verso stridulo mi fa rizzare i capelli. Come quello di qualcuno che lotta per l'ultimo respiro.

Sento un forte clic, clic, clic, come se qualcuno stesse accendendo dei proiettori; improvvisamente la luce si riversa da ogni angolo, illuminando l'auto con abbagliante intensità.

Il parabrezza in frantumi.

Il metallo contorto.

Macchie scure.

Pozze liquide.

Sangue. Dappertutto.

All'improvviso scompare tutto quanto e sto cadendo all'indietro, precipitando nell'acqua fredda, affondando ancora di più nell'oscurità, prendendo velocità mentre il peso di un oceano mi inghiotte tutta. Apro la bocca in cerca d'aria. Una boccata di acqua fredda mi accoglie con prepotenza, riempiendomi. La pressione nel petto è insostenibile. È pronta a esplodere. Non riesco a respirare... non riesco a respirare. Piccoli respiri, sento dire a mia madre, ma non ci riesco. Non riesco a farne neanche uno. Il mio corpo trema... trema... trema...

«Si svegli, cara».

I miei occhi si spalancano e mi ritrovo davanti un poggiatesta scolorito. Mi ci vuole un istante per capire dove sono, per calmare il cuore che batte forte.

«Stava boccheggiando tremendamente», dice la voce.

Mi giro e vedo una signora che mi scruta dall'alto, il viso rugoso e preoccupato, e le vecchie dita nodose sono sulla mia spalla. Il mio corpo si raggomitola su se stesso prima che riesca a frenare la reazione istintiva a quel tocco.

Scosta la mano con un sorriso gentile. «Mi scusi, cara. Ho pensato che fosse meglio svegliarla».

Deglutendo, riesco a gracchiare: «Grazie».

Lei annuisce e si allontana per prendere posto sull'auto-bus. «Deve essere stato una specie di incubo».

«Già», rispondo, tornata alla consueta voce calma e assente. «Non vedevo l'ora di svegliarmi».

«Ci siamo». Scuoto piano il braccio di Livie. Lei brontola e strofina la testa contro il finestrino. Non so come faccia a dormire così, ma c'è riuscita, russando sommessamente durante le ultime sei ore. Un filo di saliva secca e incrostata le serpeggia sul mento. *Che cosa affascinante.* «Livie», la

chiamo di nuovo con un tono di impazienza nella voce. Ho bisogno di scendere da questa scatola di latta. Adesso.

Otengo uno scoordinato cenno della mano e un labbro imbronciato che dice: «Non rompere, sto dormendo».

«Olivia Cleary!», sbotto mentre i passeggeri rovistano rumorosamente nei ripiani in alto per recuperare le proprie cose. «Forza. Darò di matto se non esco subito di qui!». Non ho intenzione di sbraitare, ma non riesco a farne a meno. Non sono a mio agio negli spazi stretti. Dopo ventiquattro ore su questo dannato autobus, tirare il freno di emergenza e saltare fuori dal finestrino sembrano le cose migliori da fare.

Finalmente le mie parole vengono recepite. Le palpebre di Livie si aprono sfarfallando e un paio di occhi azzurri e ancora assonnati fissano per un momento il terminal degli autobus di Miami. «Ce l'abbiamo fatta?», chiede nel mezzo di uno sbadiglio, mettendosi diritta per stiracchiarsi e dare un'occhiata al panorama. «Oh, guarda! Una palma!».

Io sono già nel corridoio tra i sedili, a preparare i nostri zaini. «Già, palme! Forza, andiamo. A meno che tu non voglia passare qui un altro giorno per tornare nel Michigan». Questo la convince a darsi una mossa.

Quando scendiamo dall'autobus, l'autista ha ormai scaricato il bagaglio. Individuo alla svelta le nostre valigie gemelle rosa shocking. Le nostre vite, tutti i nostri averi, sono stati ridotti a una valigia per ciascuna. È tutto quello che siamo riuscite a mettere insieme nella nostra fuga dalla casa di zio Raymond e zia Darla. *Non importa*, mi dico mentre getto un braccio attorno alle spalle di mia sorella. *Io ho lei e lei ha me. Questo è ciò che conta.*

«Fa un caldo infernale!», esclama Livie nell'attimo stesso in cui sento un rivolo di sudore scivolarmi lungo la schiena. È mattina inoltrata e il sole già dardeggia su di noi come una palla di fuoco nel cielo. È così diverso dal freddo au-

tunnale che abbiamo lasciato a Grand Rapids. Si toglie la felpa rossa col cappuccio, suscitando una serie di fischi da parte di un gruppetto di ragazzi sugli skateboard.

«Facciamo già conquiste, Livie?», la prendo in giro.

Le sue guance si fanno rosa mentre sgattaiola dietro a un pilastro di cemento, scomparendo parzialmente alla vista.

«Sai che non sei un camaleonte, vero? Oh! Quello con la maglia rossa sta venendo da questa parte». Allungo il collo con aria di attesa in direzione del gruppo.

Livie per un momento sgrana gli occhi preoccupata prima di accorgersi che sto solo scherzando. «Chiudi il becco, Kacey!», sibila, colpendomi una spalla. Per Livie è insostenibile trovarsi al centro dell'attenzione di un ragazzo, e il fatto che sia diventata uno schianto nel corso dell'ultimo anno peggiora le cose.

Sorrido compiaciuta mentre la guardo armeggiare con la felpa. Non ha idea di quanto sia bella e a me questo sta bene, visto che dovrò essere la sua tutrice. «Resta così ingenua, Livie. La mia vita sarà molto più facile se lo rimarrai per i prossimi, diciamo, cinque anni».

Lei rotea gli occhi. «D'accordo, miss "Sports Illustrated"».

«Ah ah!». In realtà, un po' dell'attenzione di quelle teste di cavolo probabilmente è rivolta su di me. Due anni di intensa pratica di kickboxing mi hanno regalato un corpo sodo come la roccia. Quello, più i capelli rosso scuro e gli occhi celesti mi rendono oggetto di un sacco di attenzioni indesiderate.

Livie è una versione quindicenne di me. Stessi occhi celesti, stesso naso sottile, stessa pelle chiara irlandese. C'è solo una grossa differenza, e cioè il colore dei nostri capelli. Con un asciugamano sulla testa, uno penserebbe che siamo gemelle. Lei ha preso il nero lucido da nostra madre. È anche qualche centimetro più alta di me, nonostante io abbia cinque anni più di lei.

Insomma, a guardarci, anche uno con solo metà cervello direbbe che siamo sorelle. Ma è qui che finiscono le nostre somiglianze. Livie è un angelo. Si commuove quando i bambini piangono; chiede scusa quando qualcuno la urta; fa volontariato nelle mense dei poveri e nelle biblioteche. Giustifica la gente quando fa qualcosa di stupido. Se avesse l'età per guidare, inchioderebbe per non schiacciare un grillo. Io sono... Io non sono Livie. Forse ero simile a lei, ma non più. Mentre io sono una nube minacciosa, lei è il raggio di sole che fa capolino.

«Kacey!». Mi giro e vedo Livie che, con espressione impaziente, tiene spalancato lo sportello di un taxi.

Un taxi è assolutamente fuori questione nel nostro risicato budget. «Ho sentito dire che tuffarsi nei cassonetti per cercare da mangiare non è lo spasso che dicono».

Sbatte lo sportello dell'auto e fa una smorfia. «Quindi un altro autobus». Strattona irritata la sua valigia sul cordolo del marciapiede.

«Insomma! Siamo qui da cinque minuti e già ti fai prendere dalla mentalità di Miami? Non mi è rimasto un beato cazzo per arrivare fino a domenica». Le allungo il portafogli perché controlli.

Arrossisce. «Scusa, Kace. Hai ragione. È solo che sono giù di corda».

Sospiro e immediatamente mi sento in colpa per essere sbottata. Livie non è mai cattiva. Certo, ci becchiamo, ma sono sempre io quella da biasimare e ne sono consapevole. Livie è una brava bambina. È sempre stata una brava bambina. Onesta, pacifica. Mamma e papà non avevano mai bisogno di dirle niente due volte. Quando sono morti e la sorella di mamma ci ha prese con sé, Livie si è sforzata di essere ancora più brava. Io sono andata nella direzione opposta. Decisamente opposta.

«Forza, da questa parte». La prendo sottobraccio e la

stringo a me mentre spiego il foglietto con l'indirizzo. Andiamo allo sportello informazioni dell'autostazione. Dopo una lunga e laboriosa conversazione con l'uomo anziano dietro al divisorio di vetro – con tanto di gioco dei mimi e un diagramma a penna su una cartina della città con circoletti attorno a tre cambi – siamo su un bus delle linee urbane e spero non diretto in Alaska.

Sono contenta di essere nuovamente seduta perché mi sento a pezzi. A parte il pisolino di venti minuti sul pullman, sono trentasei ore che non dormo. Preferirei di gran lunga viaggiare in silenzio, ma il modo in cui Livie si torce le mani in grembo uccide in fretta l'idea. «Cosa c'è, Livie?».

Esita, corrugando la fronte.

«Livie...».

«Credi che zia Darla abbia chiamato la polizia?».

Abbasso una mano per stringerle un ginocchio. «Non pensarci. Ce la caveremo. Non ci troveranno e, se lo faranno, diremo alla polizia quello che è successo».

«Ma lui non ha *fatto* niente, Kace. Probabilmente era troppo ubriaco per sapere quale stanza fosse».

La fulmino con lo sguardo. «Non ha *fatto* niente? Hai scordato la disgustosa erezione che quel vecchio ti ha premuto contro la coscia?».

La bocca di Livie si accartocchia come se stesse per vomitare.

«Non ha fatto niente perché tu sei schizzata via di lì per venire nella mia stanza. Non difendere quella testa di cazzo». Avevo visto gli sguardi che zio Raymond rivolgeva a Livie durante l'ultimo anno man mano che cresceva. Dolce, innocente Livie. Gli avrei sbriciolato le palle se avesse messo piede nella mia stanza e lui lo sapeva. Ma Livie...

«Be', spero solo che non ci prendano e ci riportino indietro».

Scuoto la testa. «Questo non succederà. Sono io la tua

tutrice, adesso, e me ne sbatto di qualsiasi scartoffia legale. Starai con me. E poi, zia Darla odia Miami, ricordi?». “Odiare” è un eufemismo. Zia Darla è una cristiana rinata che passa tutto il suo tempo libero a pregare e a fare in modo che tutti preghino o sappiano che dovrebbero pregare per evitare l’inferno, la sifilide e le gravidanze indesiderate. È certa che le grandi città siano il focolaio di tutto il male del mondo. Non verrebbe a Miami a meno che Gesù in persona non vi tenesse una convention.

Livie annuisce, poi la sua voce diventa un bisbiglio. «Pensi che zio Raymond abbia scoperto cosa è successo? Potremmo metterci in guai seri per quello».

Faccio spallucce. «Ti importa se lo scopre?». Una parte di me vorrebbe aver ignorato la supplica di Livie e chiamato la polizia dopo la “visita” di zio Raymond nella sua stanza. Ma Livie non voleva avere a che fare con i rapporti della polizia e gli avvocati e gli assistenti sociali, e di sicuro ci sarebbe toccato il pacchetto completo. Magari perfino il TG locale.

Nessuna di noi lo voleva. Ne avevamo avuto abbastanza dopo l’incidente. Chissà cosa ne avrebbero fatto di Livie, dal momento che è minorenni. Probabilmente sarebbe finita in affidamento. Non l’avrebbero data a me. Sono stata classificata come “instabile” da troppi rapporti professionali perché accettino di affidarmi la vita di qualcuno.

Così, Livie e io abbiamo fatto un patto. Io non avrei denunciato l’accaduto se lei fosse venuta via con me. La sera scorsa si è rivelata quella perfetta per fuggire. Zia Darla era via tutta la notte per un ritiro religioso, così ho polverizzato tre pasticche di sonnifero e le ho messe nella birra di zio Raymond dopo cena. Non riesco a credere che l’idiota abbia preso il bicchiere che gli avevo versato e offerto con tanta dolcezza. Gli avrò detto meno di dieci parole negli ultimi due anni, da quando ho scoperto che aveva perso la

nostra eredità al tavolo del Black Jack. Alle sette russava stravaccato sul divano, dandoci il tempo per afferrare le nostre valigie, ripulire il suo portafogli e la cassetta segreta di zia Darla sotto al lavello, e prendere l'autobus quella sera stessa. Forse drogarlo e rubare i loro soldi è stato troppo. Ma, d'altronde, zio Raymond non avrebbe dovuto diventare un viscido pedofilo.

«Centoventiquattro», leggo ad alta voce il numero fuori dall'edificio. «Eccoci». Non è un sogno. Restiamo fianco a fianco sul marciapiede fuori dalla nostra nuova casa – un condominio a tre piani su Jackson Drive con la facciata di stucco e piccole finestre. È un posto dall'aspetto ordinato con un tocco di “casa sulla spiaggia”, anche se siamo a mezz'ora dal mare; ma se inspiro a fondo, riesco quasi a cogliere l'odore di lozione solare e alghe.

Livie si passa una mano tra i ribelli capelli scuri. «E dov'è che avresti trovato questo posto?»

«www.alladisperataricercadiunacasa.com», scherzo. Dopo che Livie ha fatto irruzione in lacrime nella mia stanza quella notte, ho capito che dovevamo andarcene da Grand Rapids. Dopo una serie di ricerche su Internet mi sono presto ritrovata a mandare un'email al padrone di casa, offrendogli sei mesi di caparra in contanti. Due anni passati a versare costoso caffè da Starbucks, andati.

Ma sono valsi fino all'ultima goccia.

Saliamo su per i gradini e andiamo verso un arco dotato di cancello. Adesso che siamo più vicine, vedo le crepe e le macchie che deturpano le pareti esterne. «La foto con l'annuncio sembrava fantastica», dico con un'ombra di diffidenza mentre tiro la maniglia del cancello, trovandolo chiuso a chiave. «Mi pare un posto sicuro».

«Ecco». Livie pigia un campanello tondo e spaccato sulla destra. Non produce alcun suono e sono certa che sia

rotto. Soffoco uno sbadiglio mentre aspettiamo che passi qualcuno.

Tre minuti dopo, ho le mani a coppa attorno alla bocca e sto per urlare il nome del padrone di casa quando sento rumore di scarpe strisciare sul cemento. Appare un uomo di mezz'età con gli abiti sgualciti e l'aria trasandata. Ha gli occhi storti, è quasi calvo e giurerei che un orecchio è più grosso dell'altro. Mi ricorda Sloth di quel vecchio film anni Ottanta che mio padre ci fece vedere, *I Goonies*. Un classico, diceva lui.

Sloth si gratta la pancia prominente e non dice nulla. *Scommetto che è intelligente quanto il suo gemello cinematografico.*

«Salve, sono Kacey Cleary», mi presento. «Cerchiamo Harry Tanner. Siamo le nuove inquiline». Il suo sguardo scaltro indugia su di me per un po', soppesandomi. Mi lodo silenziosamente per aver indossato jeans che coprono il grosso tatuaggio sulla coscia, nel caso *lui* osasse giudicare *me*. La sua attenzione si sposta poi su Livie, dove rimane troppo a lungo per i miei gusti.

«Siete sorelle, ragazze?»

«Si capisce dalle valigie uguali?», rispondo prima di riuscire a trattenermi. *Entra dentro a quel cancello prima di fargli vedere quanto sai essere strafottente, Kace.*

Per fortuna, le labbra di Sloth si curvano verso l'alto. «Chiamatemi Tanner. Da questa parte».

Livie e io ci scambiamo uno sguardo scioccato. Sloth è il nostro nuovo padrone di casa? Con un rumoroso sferagliare, ci invita a oltrepassare il cancello. Quasi come se gli fosse venuto in mente solo adesso, si gira a tendermi la mano.

Mi blocco e fisso quelle dita carnose, senza però accennare a stringerle.

Livie interviene abilmente e gli afferra la mano con un

sorriso, mentre io mi faccio indietro di qualche passo, così non c'è nessun rischio di entrare in contatto con la mano di questo tizio. O con quelle di chiunque. Livie è fantastica nel venire in mio soccorso.

Se Tanner l'ha notato, non dice niente e ci conduce attraverso un cortile con siepi spelacchiate e piante secche che circondano uno hibachi¹ arrugginito. «Questo qui è in comune». Agita la mano con noncuranza. «Se volete arrostitire, prendere il sole, rilassarvi, qualsiasi cosa, questo è il posto». Osservo i cardi alti quasi mezzo metro e i fiori secchi lungo i bordi e mi chiedo quante persone trovino realmente questo posto rilassante. Potrebbe essere carino, se qualcuno lo curasse.

«Deve esserci la luna piena o qualcosa del genere», borbotta Tanner mentre lo seguiamo verso una fila di porte rosso scuro. Ognuna ha accanto una piccola finestra e tutti e tre i piani sono identici.

«Ah, sì? E come mai?»

«Questo è il secondo appartamento che questa settimana affitto via email. Stessa situazione – alla ricerca disperata di un posto, non voglio aspettare, pagherò in contanti. Strano. Immagino che tutti abbiano qualcosa da cui fuggire».

Bene. Pensa un po'! Forse Tanner è più sveglio del suo gemello cinematografico.

«Questo qui è arrivato stamattina». Punta un dito tozzo verso l'appartamento 1D prima di condurci a quello accanto, contrassegnato da un 1C dorato. L'enorme mazzo di chiavi tintinna mentre cerca quella giusta. «Allora, vi dirò tutto quello che dico ai miei inquilini. Ho una sola regola, ma è inderogabile. Rispettate la quiete! Niente feste selvagge con droghe e orge...».

«Scusi, può spiegarci, cos'è che viene definito orgia nello

¹ Braciere giapponese. (*n.d.t.*)

stato della Florida? Le cose a tre vanno bene? E se sono coinvolti i lavoretti di bocca, perché, sa...».

Tanner mi guarda in cagnesco e Livie mi sferra un colpo alla scapola. Dopo essersi schiarito la voce, continua come se non avessi parlato. «Niente faide, familiari o meno. Non ho pazienza per queste stronzate e vi butterò fuori prima di quanto riusciate a mentirmi. Intesi?».

Annuisco e mi mordo la lingua, lottando contro l'impulso di canticchiare la sigla di *Family Feud*², mentre Tanner apre la porta.

«Pulito e imbiancato io stesso. Non è nuovo, ma dovrebbe fare al caso vostro».

L'appartamento è piccolo e con pochi mobili, con un angolo cottura a piastrelle verdi e bianche sul fondo. Le pareti bianche non fanno che sottolineare l'orrendo divano a fiori grigio pulce e arancione. Una dozzinale moquette verde bosco e il lieve odore di naftalina danno il tocco finale al look anni Settanta da bianchi squattrinati. Ma, soprattutto, non è affatto come la foto dell'annuncio. Sorpresa, sorpresa.

Tanner si gratta la nuca che sta ingrignando. «Non è un granché, lo so. Ci sono due camere da letto, laggiù, e in mezzo un bagno. Ci ho messo un gabinetto nuovo l'anno scorso, perciò...». Il suo sguardo sghembo si sposta su di me. «Se questo è tutto...».

Vuole il suo denaro. Con un sorriso tirato, infilo la mano nella tasca anteriore del mio zaino e ne tiro fuori una spessa busta. Livie si addentra nell'appartamento mentre io lo pago. Tanner la guarda andare, mordendosi il labbro come se volesse dire qualcosa. «Sembra un po' giovane per stare in giro da sola. I vostri genitori sanno che siete qui?»

«I nostri genitori sono morti». Mi viene fuori tagliente

² Storico gioco a quiz televisivo nato negli Stati Uniti nel 1976 in cui si sfidano due famiglie. (*n.d.t.*)

come intendeva e sortisce il suo effetto. *Bada ai tuoi dannati affari, Tanner.*

La sua faccia diventa terrea. «Oh, uhm, mi dispiace». Restiamo in imbarazzo per tre secondi buoni. Mi infilo le mani sotto le ascelle, mettendo bene in chiaro che non ho intenzione di stringere la mano a nessuno. Quando gira sui tacchi e si dirige verso la porta, faccio un piccolo sospiro. Anche lui non vede l'ora di allontanarsi da me. Voltandosi appena, grida: «La lavanderia è nel seminterrato. La pulisco una volta a settimana e mi aspetto che tutti gli inquilini contribuiscano a mantenerla in ordine. Sono nella 3F, se vi serve qualcosa». Sparisce, lasciando la chiave infilata nella toppa.

Trovo Livie che ispeziona l'armadietto dei medicinali in un bagno fatto per gli hobbit. Cerco di entrarci, ma non c'è abbastanza spazio per tutte e due. «Gabinetto nuovo. Doccia vecchia e repellente», borbotta, passando il piede sul pavimento di sudice piastrelle crepate.

«Prendo io questa stanza», si offre Livie, oltrepassandomi per dirigersi verso la camera da letto sulla destra. È vuota tranne che per un comò e un letto singolo con sopra una coperta all'uncinetto color pesca. Sbarre nere chiudono l'unica finestra che si affaccia sull'esterno dell'edificio.

«Sicura? È piccola». Senza guardare l'altra stanza, so che questa è la più piccola delle due. Ecco com'è Livie. Altruista.

«Sì. Va benissimo. Mi piacciono gli spazi piccoli». Fa un sorrisone. Capisco che sta cercando di trovare i lati positivi della situazione.

«Bene, quando faremo quelle megafeste che durano tutta la notte qui dentro non potrai infilarci più di tre tizi alla volta. Te ne rendi conto, vero?».

Livie mi scaglia addosso un cuscino. «Divertente».

La mia camera è uguale, solo che è leggermente più grande

e ha un letto matrimoniale con una coperta verde a uncinetto brutta da morire. Sospiro, storcendo il naso per la delusione. «Mi dispiace, Livie. Questo posto non somiglia affatto all'annuncio. Dannazione a Tanner e alla sua pubblicità ingannevole». Piego la testa. «Chissà se possiamo fargli causa».

Livie sbuffa. «Non è così male, Kace».

«Adesso dici così, ma quando dovremo lottare con gli scarafaggi per il nostro pane...».

«Tu? Lottare? Una *vera* bomba».

Rido. Sono poche le cose che ormai mi fanno ridere. Livie che cerca di fare del sarcasmo è una di queste. Quando tenta di atteggiarsi a disinvolta e rilassata, finisce per sembrare uno di quegli annunciatori radiofonici alle prese con un'interpretazione drammatica di un giallo scadente.

«Questo posto fa schifo, Livie. Ammettilo. Ma siamo qui e in questo momento è tutto ciò che possiamo permetterci. Miami è costosa in un modo assurdo».

La sua mano scivola nella mia e le do una stretta. È l'unica che riesco a toccare. È l'unica che non mi sembra morta. A volte trovo difficilissimo lasciarla andare. «È perfetto, Kace. È solo un pochino piccolo, verde e sa di naftalina, ma non siamo così lontane dalla spiaggia! È proprio quello che volevamo, giusto?». Livie allunga le braccia al di sopra della testa e geme. «Allora, che si fa?»

«Be', per cominciare, questo pomeriggio andiamo a iscriverti a scuola così quel tuo cervellone non si restringerà», dico, aprendo la mia valigia per iniziare a svuotarla. «Dopotutto, quando farai fantastiloni di dollari e troverai la cura per il cancro, dovrai mandare i soldi da questa parte». Rovisto tra i vestiti. «Devo iscrivermi a una palestra. Poi vedrò quanta carne in scatola e purè riesco a comprare per un'ora all'angolo di una strada col mio corpo sudato e sexy». Livie scuote la testa. A volte non apprezza il mio

senso dell'umorismo. A volte credo che si domandi se dico sul serio. Mi piego a strappare le coperte dal mio letto. «E ho decisamente bisogno di disinfettare questa merda».

La lavanderia condominiale sotto al nostro appartamento non è qualcosa di cui scrivere a casa. Pannelli fluorescenti proiettano una luce cruda sui pavimenti di cemento color uovo di pettirosso sbiadito. Un aroma floreale camuffa a malapena l'odore muschiato dell'aria. Le macchine hanno almeno quindici anni e probabilmente faranno più male che bene ai nostri indumenti. Ma non c'è una ragnatela né un briciolo di polvere da nessuna parte.

Infilo tutte le nostre coperte e lenzuola in due lavatrici, maledicendo il mondo per essere costrette a dormire in letti con biancheria di seconda mano. *Comprerò lenzuola e coperte nuove con la mia prima busta paga*, mi riprometto. Verso una miscela di candeggina e detergente e regolo l'acqua alla massima temperatura, desiderando di leggere l'indicazione "bollire a morte ogni organismo vivente". Questo mi farebbe sentire appena appena meglio.

Le macchine richiedono un quarto di dollaro per ogni carico. Odio pagare le lavatrici. Prima, Livie e io abbiamo avvicinato degli sconosciuti al centro commerciale, chiedendo di cambiarci i nostri centesimi. Quando inizio a inserire le monete nelle apposite fessure mi accorgo di averne appena a sufficienza.

«Ce n'è qualcuna libera?», chiede una profonda voce maschile proprio alle mie spalle, sorprendendomi al punto che strillo e lancio gli ultimi tre quarti di dollaro in aria. Fortunatamente ho riflessi da gatto e acchiappo due delle monetine al volo. I miei occhi restano incollati all'ultima mentre cade a terra e rotola verso la lavatrice. Mi metto carponi e mi tuffo per prenderla.

Ma sono troppo lenta.

«Maledizione!». Con un lato del viso spiacciato al pavimento freddo, sbircio sotto la macchina alla ricerca di un luccichio argenteo. Le mie dita vi si infilano appena...

«Io non lo farei se fossi in te».

«Ah, sì?». Adesso sono incazzata. Chi arriva di soppiatto alle spalle di una donna in una lavanderia sotterranea, se non uno psicopatico o uno stupratore? Cosa che magari lui è. Forse in questo momento dovrei mettermi a tremare come una foglia. Ma non è così. Non mi spavento facilmente e, a dire la verità, sono troppo dannatamente seccata per qualsiasi altra emozione. Che provi ad aggredirmi: lo aspetta lo choc più grande della sua vita. «E come mai?», chiedo a denti stretti, cercando di restare calma. *Rispettate la quiete*, ci ha ammonite Tanner. Indubbiamente ha percepito qualcosa in me.

«Perché ci troviamo in una fredda e umida lavanderia sotterranea di Miami. Viscidi insetti a otto zampe e così che strisciano vanno a nascondersi in posti come questo».

Indietreggio mentre lotto contro il brivido che mi percorre la schiena, immaginando la mia mano emergere da là sotto con un quarto di dollaro e un serpente come bonus. Poche cose mi fanno andare fuori di testa. Occhietti lucidi e un corpo che si contorce sono tra queste. «Buffo, ho sentito che in questi posti si aggirano anche viscidissimi esseri a *due* zampe. Si chiamano sgorbi. Una vera piaga, potremmo dire». Adesso che mi sporgo ancora di più con i succinti shorts neri, si starà godendo una bella panoramica del mio sedere. *Fa' pure, pervertito. Goditelo, perché è tutto ciò che avrai. E se sento che solo ti avvicini alla mia pelle, ti spezzo le gambe.*

La sua risposta è una risata gutturale. «Molto divertente. Che ne dici adesso di rimetterti in piedi?». A quelle parole, mi si rizzano i capelli sulla nuca. C'è qualcosa di decisamente sensuale nel suo tono. Sento il suono del metallo

su metallo mentre aggiunge: «A questo sgorbio avanza un quarto».

«Be', allora, sei il mio genere preferito di...», faccio per dire, allungando la mano sul ripiano della lavatrice mentre mi alzo per trovarmi faccia a faccia con questo idiota. Naturalmente il flacone aperto del detersivo è proprio lì. Naturalmente la mia mano lo colpisce in pieno. Naturalmente schizza su tutta la lavatrice e il pavimento.

«Dannazione!», impreco, cadendo di nuovo in ginocchio mentre guardo l'appiccicoso detersivo verde colare ovunque. «Tanner mi farà sloggiare».

La voce del verme si abbassa. «Cosa mi dai per farmi tenere la bocca chiusa?». Passi che si avvicinano.

D'istinto, assumo una posizione tale da potergli slogare una caviglia con un calcio e mandarlo a terra dolorante, proprio come ho imparato durante gli allenamenti. Un formicolio mi percorre la schiena quando un lenzuolo bianco fluttua a terra per coprire il pavimento davanti a me. Risucchio l'aria e aspetto con pazienza mentre il verme passa alla mia sinistra e si accovaccia.

L'aria abbandona i miei polmoni con un sibilo e mi ritrovo a guardare un paio di profonde fossette e gli occhi più blu che abbia mai visto: cerchi di cobalto con dell'azzurro all'interno. Strizzo gli occhi. *Hanno delle pagliuzze turchese? Sì! Mio Dio!* Il pavimento blu, le vecchie lavatrici arrugginite, le pareti, tutto intorno a me svanisce sotto il peso del suo sguardo mentre mi spoglia del mio strato protettivo da stronza, strappandomelo via dal corpo, lasciandomi in pochi secondi nuda e vulnerabile.

«Possiamo asciugarlo con questo. E avevo comunque bisogno del detersivo», dice con un divertito ghigno infantile mentre strofina tutt'intorno il lenzuolo per ripulire il liquido versato.

«Aspetta, non sei tenuto a...». La mia voce si affievolisce

e questa cosa mi dà la nausea. D'un tratto mi sento più in colpa che mai per averlo etichettato come viscido. Non può essere un maniaco. È troppo bello e troppo gentile. Io sono l'idiota che fa cadere quarti di dollaro ovunque, e adesso lui sta asciugando il mio detersivo da questo pavimento lercio con le sue lenzuola per aiutarmi!

Mi sembra di non riuscire ad articolare una parola. Non mentre guardo come un'allocca gli avambracci muscolosi del Non Sgorbio, sentendo un'ondata di calore propagarsi nel basso ventre. Porta una camicia button-down con le maniche arrotolate e i primi bottoni slacciati, ostentando l'inizio di un torace da urlo.

«Vedi qualcosa che ti interessa?», chiede. Il tono di scherzo mi fa riportare di scatto gli occhi sulla sua faccia sorridente e il sangue mi imporpora le guance. Maledizione a questo tipo! Pare che si trasformi da buon samaritano a diavolo tentatore a ogni nuova frase che gli esce di bocca. E la cosa peggiore è che mi ha beccata a mangiarmelo con gli occhi. Io che mangio qualcuno con gli occhi! Sono circondata da corpi eccelsi ogni giorno in palestra e la cosa non mi turba. In qualche modo, tuttavia, non sono tanto insensibile al suo.

«Mi sono appena trasferito. 1D. Mi chiamo Trent». Mi guarda da sotto ciglia lunghe all'inverosimile e gli arruffati capelli castano dorato gli incorniciano magnificamente il viso.

«Kacey», riesco a dire. *Quindi è questo tipo il nuovo inquilino; il nostro vicino. Vive dall'altro lato della parete del mio soggiorno! Wow!*

«Kacey», ripete lui. Amo la forma delle sue labbra quando dice il mio nome. La mia attenzione indugia lì: fisso quella bocca, quei denti perfettamente dritti e bianchi, fino a che sento la faccia esplodere per una terza ondata di calore. *Dannazione! Kacey Cleary non arrossisce per nessuno!*

«Ti stringerei la mano, Kacey, ma...», dice Trent con un sorriso malizioso mentre solleva i palmi coperti di detersivo.

Ecco. Quello che ci voleva. L'idea di toccare quelle mani ha l'effetto di uno schiaffo in pieno volto e interrompe il temporaneo annerimento, riportandomi alla realtà.

Posso pensare di nuovo lucidamente. Ispirando a fondo, mi sforzo di riattivare i miei scudi, di alzare una barriera contro questa creatura divina, di smettere di reagire alla sua presenza. In questo modo è molto più facile. *E non è altro che questo, Kacey. Una reazione. Una strana, insolita reazione a un ragazzo. Un ragazzo incredibilmente sexy ma, alla fine, niente in cui tu voglia farti coinvolgere.*

«Grazie per il quarto di dollaro», dico freddamente, alzandomi e infilando la moneta nella fessura. Avvio la lavatrice.

«Era il meno che potessi fare dopo averti spaventata a morte». Si è alzato e sta infilando le lenzuola nella lavatrice accanto alla mia. «Se Tanner dice qualcosa, gli dirò che sono stato io. In parte è comunque colpa mia».

«In parte?».

Ridacchia mentre scuote la testa. Siamo vicini adesso, così vicini che le nostre spalle quasi si toccano. Troppo vicini.

Faccio qualche passo indietro per guadagnare spazio ma finisco per fissare la sua schiena, ammirando il modo in cui la camicia a quadri si tende sulle sue spalle larghe e i jeans blu scuro gli aderiscono perfettamente al sedere.

Lui smette di fare quello che sta facendo e si volta: i suoi occhi ardenti mi puntano in un modo che mi fa desiderare di fare delle cose per lui, a lui, con lui. Mi squadra dalla testa ai piedi, senza imbarazzo. Questo tipo è una contraddizione. Un secondo dolce, quello dopo sfacciato. Una contraddizione sconvolgente ed eccitante.

Un allarme comincia a suonare nella mia testa. Ho promesso a Livie che le storie casuali da una notte e via sarebbero finite. E così è stato. Per due anni non ho degnato nessuno

di uno sguardo. Adesso, eccomi qui, primo giorno della nostra nuova vita e sono pronta a mettermi a cavalcioni di questo tizio sulla lavatrice.

All'improvviso mi sento a disagio con me stessa, in imbarazzo. *Respira, Kacey*, sento la voce di mia madre nella mente. *Conta fino a dieci, Kace. Dieci piccoli respiri*. Come al solito, il suo consiglio non mi aiuta perché non ha senso. Ha senso solo fuggire da questa trappola a due zampe. Immediatamente.

Indietreggio verso la porta.

Non voglio avere questi pensieri. Non ne ho bisogno.

«Allora, dove...?».

Faccio di corsa le scale verso la salvezza prima di sentire Trent che finisce la frase. Respiro solo quando sono in superficie. Mi appoggio contro il muro e chiudo gli occhi, accogliendo nuovamente quello strato protettivo che mi scivola sulla pelle e riprende il controllo del mio corpo.